

Renato Solmi,
Autobiografia documentaria.
Scritti 1950-2004

Luca Mozzachiodi

Renato Solmi, *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, Macerata, Quodlibet, 2017.

Possiamo finalmente leggere in una poderosa ristampa Quodlibet la raccolta di quasi tutti i saggi, gli interventi e le prefazioni di Renato Solmi. Il libro si intitola significativamente *Autobiografia documentaria*: autobiografia perché ripercorre tutte le tappe della vita di Solmi, dalla formazione negli ambienti filosofici sostanzialmente postcrociani del dopoguerra alla presenza nel dibattito culturale e alla scoperta di Marx legata all'esperienza della rivista «Discussioni» e al lavoro di redattore editoriale presso Einaudi, lavoro cui si deve essenzialmente la diffusione della Scuola di Francoforte in Italia, grazie soprattutto alle tempestive traduzioni di un'antologia di scritti di Benjamin, *Angelus novus*, seguite poi dalla *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno.

La seconda metà della sua vita, come l'autore stesso la chiama in *Sguardi sul passato*, uno dei saggi che chiudono la raccolta, è quella del professore di filosofia in varie scuole del Nord e di collaboratore dei «Quaderni rossi» e dei «Quaderni piacentini». Il libro contiene infatti tutti gli scritti in essi pubblicati da Solmi tra gli anni Sessanta e Settanta, incentrati soprattutto sull'analisi politica delle lotte degli studenti nel 1968, la guerra del Vietnam e l'emergere dei movimenti

pacifisti negli Stati Uniti (Solmi fu, assieme all'amico Delfino Insolera, uno dei primi e più convinti militanti dei movimenti pacifisti), la nascita e la crescita dei movimenti per la lotta per i diritti degli afroamericani. Questi scritti, che coprono circa cinquecento delle ottocento pagine del volume, una mole tale da far apparire tutto sommato secondario il lavoro sulla scuola di Francoforte, ne costituiscono appunto la natura documentaria e mostrano il rapporto con una generazione di militanti tra cui spicca, per le sue teorizzazioni in merito all'inchiesta, il nome di Raniero Panzieri. Com'è noto, Solmi assieme a Panzieri si era espresso a favore della pubblicazione del libro-inchiesta di Fofi *L'immigrazione meridionale a Torino* (anche per questo avevano entrambi perso il posto di lavoro alla Einaudi nel 1963), e con Panzieri condivideva, come si evince anche dallo scambio con Russo riportato nel libro, una certa sfiducia sull'applicabilità rivoluzionaria del pensiero di Adorno.

Potrebbe sorprendere che il suo primo studioso e maggiore traduttore italiano non creda nel pensiero di Adorno. Quale rapporto esiste allora fra i *Minima moralia* e le mobilitazioni degli studenti a Crema o sulle forme di renitenza alla leva tra i *Marines*? È proprio l'esistenza di un nesso dialettico e pratico tra questi gesti il segno maggiore che il libro dovrebbe lasciare. Solmi era un lettore di Hegel (le pagine che rievocano gli studi hegeliani giovanili in compagnia di Luciano Amodio sono tra le più umanamente toccanti) e un traduttore di Lukács (*Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*) e avrebbe costituito assieme a Cases e a Fortini anche agli occhi dei critici, uno su tutti Asor Rosa, «l'ala lukacsiano-ortodossa»¹ degli intellettuali del dopoguerra; a lui si sarebbe applicato benissimo il pensiero di Brecht, altro autore amato e frequentato sul quale nella raccolta si trovano scritti, per cui un marxismo senza Hegel, cioè senza dialettica, è «un marxismo di mezza tacca».²

È questa consapevolezza della totalità dinamica dei nessi sociali a permettere, io credo, a Solmi di tenere insieme la teoria critica e il lavoro d'inchiesta nella sua ragione sociale, la scuola. Ci si fa l'idea, scorrendo i saggi, che Solmi leggesse essenzialmente Marx come un critico della civiltà, o meglio come un pensatore che mette in luce momenti di crisi in cui un'ideologia, una sovrastruttura arretrate entrano in conflitto e parzialmente convivono con elementi culturali

¹ A. Asor Rosa, *L'uomo, il poeta*, ora in Id., *Le armi della critica*, Torino, Einaudi, 2010, p. 125.

² B. Brecht, *Dialoghi di profughi*, Torino, Einaudi, 1962, p. 78.

inediti prodotti dall'emergere di nuovi attori sociali e da mutamenti strutturali: ad esempio le vecchie culture liberali con la comparsa della cultura politica di massa, marxismo incluso; la scuola idealista e gentiliana di fronte a studenti che vivevano la realtà sociale del neocapitalismo e della loro estrazione operaia una volta che si estende la scuola dell'obbligo, lo stratificarsi etnico e di classe nell'alleanza tra borghesia progressista, studenti e sindacalisti o attivisti afroamericani e nelle loro diverse aspirazioni sociali di fronte all'imperialismo tradizionale americano da *boots on the ground* e alle sue versioni economiche di capitalismo monopolistico e militare. C'è persino da ipotizzare che la ragione profonda della sua presa di posizione in favore del libro di Fofi fosse che in esso vide la prima attestazione di lavoro su una nuova realtà sociale in evidente espansione, la nuova classe operaia immigrata presso i grandi centri industriali del Nord, della quale si chiedeva forse quale sarebbe stata la cultura e quale l'ontologia sociale, lontanissimo da ogni mitologia libresco o ideologica della cultura operaia o della sua coscienza di classe.

Su questa ipotesi si riesce allora a tracciare una linea di continuità Marx-Adorno in cui quest'ultimo rappresenta piuttosto l'ultimo esempio della *Bildung* tedesca e della cultura borghese europea che si pone davanti i limiti stessi della sua dissoluzione: da un lato il nazismo e le filosofie irrazionalistiche sulla fine dell'Occidente (dove gli studi sulla personalità autoritaria, su Scheler, Heidegger e Spengler), dall'altro il cedimento delle vecchie strutture sociali e culturali europee sotto la spinta di nuovi modelli di produzione e di consumo e dunque di una nuova morale, l'*American way of life* e l'industria culturale efficacemente stigmatizzate nei *Minima moralia*. Tutto questo viene rapidamente assimilato dal giovane Solmi che nell'*Introduzione a «Minima moralia»* applica gli stessi criteri alla società italiana degli anni Cinquanta e offre probabilmente il suo contributo strettamente filosofico più alto. In essa si legge tra l'altro:

Pervenire alla scoperta della cultura come ideologia significa per l'intellettuale perdere, una volta per sempre, la propria innocenza. Ciò lo separa, e senza rimedio, dall'intellettuale e dall'artista ingenuo, che, nella sua onestà e integrità soggettiva, conserva intatta la sua fiducia nei valori tradizionali, e per cui «il significato è indipendente dalla genesi», l'essenza dall'esistenza, la verità dalla prassi.

Per Solmi la verità dipende dalla prassi dunque e la cultura è un'arma a doppio taglio. Di qui il bisogno di sottoporre acquisizioni, certezze e conoscenze a nuove verifiche costanti per saggiarne la tenuta e inserirle in un nuovo quadro di problemi: capiamo le decine di pagine riservate a un'inchiesta sulla visione della scuola da parte degli studenti in rapporto a programmi e materie, da cui emergono tra l'altro critiche all'insegnamento del latino, ai programmi di storia e letteratura, all'impostazione storico idealistica degli studi filosofici, all'assenza di materie sociologiche ed economiche che traducono una profonda crisi di forma delle discipline umanistiche che abbiamo ereditato fino ad oggi, ora che la scuola si trasforma progressivamente in senso aziendalistico e di ingegneria sociale e che per farlo enfatizza il lato tecnico scientifico e l'esecuzione passiva di funzioni dietro all'ideologia delle competenze, ma capiamo anche la trascrizione di documenti relativi al passaggio di movimenti politici afroamericani dalla rappresentanza puramente etnica e con finalità di parificazione sociale alla presa di coscienza della natura globale del conflitto e alla composizione di classe di tutta la società dopo l'incontro con la classe operaia degli stati del Nord. Tutte cose che in tempi di impoverimento delle garanzie politiche e sociali e di migrazione costante faremo bene a rimeditare.

L'«ingenuità» e l'innocenza che affiorano in questi scritti derivano dalla tendenza di Solmi a sminuirsi, dalla sua estraneità a ogni autocelebrazione intellettuale e dal suo rappresentarsi, di fronte agli amici e ai compagni con i quali dialoga a distanza – Insolera, Fortini, Cases, Panzieri, Amodio – sempre in posizione d'inferiorità. Particolare è il caso di Gianni Carchia, altro traduttore dei *Minima moralia* che lo aveva accusato di aver praticato censure arbitrarie e ideologiche nella sua edizione; a tali accuse Solmi risponde argomentando le ragioni editoriali della scelta: offrire un prodotto chiaro anche a lettori non di cultura tedesca, evitando le ripetizioni e rivendicando di aver tradotto il testo nel 1952, solo a un anno dall'uscita, quando il pensiero di Adorno era sconosciuto; ma aggiungendo poi di essere negli anni passati oltre e di non aver concluso la traduzione completa perché riteneva vi fossero opere di altro tipo più urgenti e utili. Queste pagine, che ci danno un ritratto tutt'altro che professorale del filosofo militante, sono una meravigliosa lezione di sapienza – la filologia è fatta per l'uomo e non l'uomo per la filologia – e documentano la scoperta di una cultura nuova che viene guardata senza pregiudizi né

miti ma affrontata con l'entusiasmo e il senso pratico di chi contrabbanda scritti per la rivoluzione, nascondendoli come nella poesia di Brecht.

Perché ad essi
furono consegnati quelli scritti, essi
sotto la camicia sudata li portarono avanti
attraverso i cordoni degli agenti
fino ai loro simili.³

³ B. Brecht, *La letteratura sarà esaminata*, in Id., *Poesie e canzoni*, trad. it. di F. Fortini, Torino, Einaudi, 1967.